

Giuseppe Scandurra e Fabrizio Giuliani

Quo vadis, Bologna?

Un viaggio nel cuore della complessa realtà che genericamente va sotto l'allarmante/rassicurante definizione di "degrado" urbano, che cerca di investigarne i confini, di far emergere, in luogo dello spazio caotico in genere percepito con ansia e secondo luoghi comuni come realtà indistinta da cui difendersi e contro la quale opporre confini (normativi, spaziali, temporali), le voci, i volti, le storie dei protagonisti – sulle tracce delle donne e degli uomini che la nozione stessa di degrado tende a ridurre a cose, a sgradevoli oggetti di una sorta di arredo umano della città composto da mucchi, anche viventi, di rifiuti. Incursioni antropologiche nella Bolognina, e Bologna2, e, soprattutto, nel Dormitorio Notturmo Caracci: storie di marginalità urbana – o di costituzione di ghetti -, e vicende individuali che concorrono a trasformare cittadini a pieno titolo – come ciascuno di noi - in cittadini-rifiuto. Un processo di periferizzazione 'sottile', nomade, degli individui, che fa da contraltare alla nascita più o meno spontanea di slums e balienes, delle classiche periferie solidamente ancorate al territorio.

Bologna, piccola città. In *Macchie di rosso*, lo scrittore Luigi Bernardi afferma che vedendola dall'alto si riuscirebbe perfino ad abbracciarla con un unico sguardo, *se macchie di alberi e qualche villa non costringessero a disagiati acrobazie visive* (Bernardi, 2002). Di conseguenza, non dovrebbe neppure essere difficile governarla una città così. Guardando città come Roma, Napoli, o Palermo, è chiara la difficoltà di tenere insieme in una sola amministrazione quelle che anche l'occhio, posizionato in alto, percepisce come entità discordanti, quartieri che non si assomigliano uno all'altro, a volte si oppongono in modo del tutto evidente. Tutto ciò che sta attorno a Bologna, invece, sembra suo figlio naturale. Poi però le città, quando scendi sulla strada, sono fatte di persone che si lasciano, di famiglie che si sfaldano, di figli che si ribellano e non si riconoscono più.

Dal settembre 2005 l'immagine di Bologna come *città del degrado* è uscita dalle Porte e, grazie a numerosi articoli pubblicati sui maggiori quotidiani del Paese, è diventata materia di dibattito nazionale. Dai recenti e recentissimi casi di stupro avvenuti nelle aree periferiche cittadine, allo spaccio di stupefacenti nel centro storico, alla sporczia e ai bivacchi dei punkabbestia, le cronache sono sempre più incentrate sulle lamentele di comitati e singoli cittadini.

In realtà, è da circa dieci anni, almeno a livello locale, che su quotidiani come «Il Resto del Carlino» o «Il Domani», e nelle pagine bolognesi di quotidiani nazionali come «La Repubblica» o «L'Unità», la città è rappresentata come *in crisi, insicura, conflittuale, degradata*. Questo ritardo sulle cronache extracittadine, forse, è attribuibile al fatto che non è facile denunciare la decadenza di un territorio che, a livello nazionale, è sempre stato rappresentato come un modello amministrativo, soprattutto a sinistra. Qui, del resto, nella primavera del 2004, è stato eletto Sergio Cofferati, qui la sinistra si è presentata compatta - la prima Unione? - qui tanti cittadini hanno festeggiato in Piazza Maggiore la fine dell'era Guazzaloca e il ritorno a casa del centro-destra.

In questi primi due anni di governo, alla nuova Giunta sono state rimproverate specifiche scelte ritenute incomprensibili e soprattutto inaspettate. Aver eseguito, per esempio, il decreto di sgombero - richiesto peraltro dai cittadini e dalla magistratura competente - di un'area dove erano accampati da tempo centinaia di romeni, prevalentemente rom¹. Aver mancato un accordo sul piano integrativo firmato con i dipendenti comunali dalla precedente Amministrazione. Aver vietato il consumo di alcolici per strada dopo le nove di sera. In generale, aver governato con spirito autoritario e sprezzante della partecipazione evocata durante la campagna elettorale². Queste scelte hanno certamente lasciato l'amaro in bocca a molti abitanti della città, eppure, nell'analizzare questa "crisi" tanto evocata nelle cronache locali e nazionali, crediamo sia più utile studiare il senso di malessere che si è fortemente diffuso negli ultimi venti anni in città, piuttosto che aggiungere la nostra voce al coro che ha scelto il nuovo Sindaco Sergio Cofferati come capro espiatorio; un malessere che danneggia tutti in quanto impedisce di credere in una politica e in una vita civili e democratiche, prima ancora che libertarie. E in questa direzione, prima di tutto, bisogna capire cosa si intende per "degrado".

Dopo qualche mese dalla sua elezione, Sergio Cofferati ha affermato in Giunta: *Legalità e Ordinanza sono parole di sinistra*. Ma perché Bologna avrebbe tanto bisogno, oggi, di legalità e di ordinanze? (Wacquant, 2000). Perché questo territorio viene descritto dai quotidiani sempre più come luogo in crisi, quando risulta essere ancora tra le città con la più alta qualità della vita? Non siamo certo a Bari o a Palermo e altre amministra-

¹ Le rive del fiume Reno, nel tratto che lambisce la città attraversando la via Emilia, già nel '96 avevano accolto varie centinaia di profughi serbi in fuga dalla guerra. Bologna aveva così conosciuto la prima ondata migratoria massiccia, e allo scandalo dei baraccati aveva risposto creando numerosi campi d'accoglienza. Soluzione buona per l'emergenza, ma che sul lungo periodo ha finito per strutturare specifiche forme di precarietà abitativa. Il fenomeno si è riproposto recentemente, con l'avvento dell'immigrazione romena e rom. Nel 2002, in seguito ad uno sgombero voluto dal Presidente di un quartiere che, più di altri, si è ritrovato a dover gestire la convivenza con gli immigrati romeni, un gruppo di donne e uomini rom provenienti dalla Romania, insieme ad alcuni esponenti dell'allora attivo Bologna Social Forum, danno vita all'esperienza di autogestione dello Scalo Migranti. L'ex albergo per i ferrovieri di proprietà di Trenitalia diventa, per circa tre anni, un importante punto riferimento per l'accoglienza della comunità romena a Bologna e uno dei centri dell'attività politica e sociale dei e sui migranti, romeni e non solo. All'alba della giunta Cofferati, il sovraffollamento esplosivo dello Scalo - negli ultimi mesi del 2004 era abitato da circa 400 persone - e la difficile convivenza con un quartiere agitato da presenza leghiste, in crescita in Emilia, è stato uno dei problemi di maggiore visibilità per gli amministratori. Nella primavera del 2005, di conseguenza, la Vice-sindaco Adriana Scaramuzzino decide il trasferimento di parte degli abitanti dello Scalo, quelli in regola con la Bossi-Fini, in una ex clinica in disuso nell'estrema periferia bolognese. Scelta alla quale hanno fatto seguito fino ad oggi, da più parti politiche, severe critiche.

² Cofferati, prima di essere eletto, aveva promesso di dar vita a Bologna ad un nuovo governo municipalista, sul modello inaugurato a Roma con l'elezione del Sindaco Veltroni, nel 2001. Il Sindaco, in più di un'occasione, aveva ribadito la sua intenzione di rafforzare il peso e le funzioni politiche dei quartieri cittadini, ma soprattutto aveva dichiarato che era sua volontà gestire e ridisegnare il territorio bolognese attraverso pratiche orizzontali quali il bilancio partecipativo.

zioni meridionali avrebbero maggior ragione a parlare di *cultura della legalità*. Perché la nascita, allora, in questi ultimi dieci anni, di così tanti comitati anti-degrado?

Per rispondere a queste domande, ci siamo chiesti se fosse possibile capire quello che sta succedendo a Bologna ripartendo dal territorio. Producendo, così, delle piccole inchieste sociali, breve etnografie urbane aventi per oggetto differenti aree storiche, tutte soggette, in questi ultimi anni, a radicali trasformazioni e processi di riqualificazione dello spazio pubblico e non solo³.

1. Lacerazioni metropolitane: il caso della Bolognina e di Bologna²

Il Navile, che comprende il territorio della Bolognina, è un quartiere simbolo di Bologna: storicamente abitato da operai, sede di varie industrie storiche nonché luogo della grande “svolta” del PCI nel 1991, vive da tempo una difficile transizione dal punto di vista urbanistico e produttivo.

Nei decenni scorsi, in questo territorio, più precisamente tra via Ferrarese e via Corticella, erano presenti tre industrie – la Sasib, la Casaralta e la Minganti – che costituivano una parte importante dello scenario produttivo non solo locale. Poi, per lo più nei primi anni Ottanta, inizia il processo di delocalizzazione delle fabbriche del territorio. Ora tutta la zona sembra vivere in un limbo dal quale uscirà solo quando i progetti concreti per il quartiere verranno resi noti. Solo la Minganti, in effetti, conosce già il suo futuro: un centro commerciale ha già preso il suo posto. I circa 80.000 metri quadri della Sasib, invece, sono stati acquisiti da una società immobiliare⁴. L'area della Casaralta, 60.000 metri quadri, ricca di amianto, non potrà essere riconvertita in nessun modo prima di una radicale bonifica⁵ [Foto 1, 2, 3, 4, 5 e 6].

In questa ultima area dismessa, dopo la chiusura nel 1998, circa dieci uomini magrebini ha trovato un tetto. Non lontano, in via Donato Creti, un'altra fabbrica ha smesso di produrre da molti anni, ed ora ospita un gruppo di uomini rumeni che hanno dovuto lasciare i loro posti agli arabi che ora sono alla Casaralta. Decine di migliaia di metri quadrati del territorio urbano bolognese sono così occupati da lastre di cemento, capannoni fatti di vetri rotti e muri diroccati. Il Navile è pieno di questi spazi enormi che si ergono come cattedrali sconsegrate abitate da erbacce, topi e da gruppi di immigrati

³ In questa direzione, degno di nota è il numero di “Piazza Grande” dal titolo *La periferia sottile*, che prende in esame la trasformazione e i processi di cambiamento che hanno attraversato specifiche aree della città di Bologna. Il giornale viene distribuito dai senza fissa dimora per le strade del centro storico bolognese. Questo numero, e tutti quelli precedenti, sono leggibili sul sito dell'Associazione “Amici di Piazza Grande” che finanzia il mensile: www.piazzagrande.it

⁴ L'azienda è stata ridimensionata e trasferita a Castel Maggiore, alcuni chilometri a nord di Bologna. Leonardo Tancredi, giornalista e Direttore del mensile “Piazza Grande” ha realizzato un interessante reportage sul quartiere Navile pubblicato nei numeri di ottobre 2005 e di dicembre-gennaio 2006 (Tancredi, 2005, 2005a).

⁵ La magistratura, indagando su questa fabbrica, ha accertato la morte di almeno 50 operai per mesotelioma della pleura, il male che si contrae inalando amianto. La proprietà ha risarcito le famiglie e l'ingegnere responsabile della sicurezza è stato condannato a un anno di reclusione (Tancredi, 2005a).

Giuseppe Scandurra, Fabrizio Giuliani

senza fissa dimora: aree che disegnano il volto di questa prima periferia della città, fino a qualche anno fa luogo di lavoro e produzione, teatro di dure lotte operaie⁶ e di una particolare socialità di fabbrica, oggi spazi dell'esclusione sociale, in attesa di diventare territori appetibili per specifici processi di speculazione edilizia (Tancredi, 2005a).



Foto 1: La fabbrica Casaralta nel territorio della Bolognina

Tra gli abitanti del Navile ci sono molti ex operai che in queste fabbriche hanno lavorato per trent'anni. Il giornalista Leonardo Tancredi ne ha intervistati più di uno in quei pochi luoghi di aggregazione che loro sono rimasti nel quartiere, come il circolo di Rifondazione Comunista la domenica mattina. L'alternativa, nei giorni feriali, è il bar del centro commerciale Lame.

⁶ Così un operaio della Sasib ricorda le lotte del primo Dopoguerra: *I padroni da noi non scherzavano. Nello sciopero del marzo '44 il sindacato subì una sconfitta clamorosa, 100 operai vennero licenziati. Da quegli operai licenziati nacque l'artigianato a Bologna. Se facevi sciopero andavi al "reparto confino", la carpenteria. Questa aria si respirava fino al '68 quando venne licenziato un sindacalista. Partì allora un grande sciopero, 320 ore a singhiozzo, che mise in ginocchio l'azienda. È stato l'inizio della conquista dei diritti per tutti gli operai bolognesi. Gli studenti erano con noi organizzavamo le iniziative insieme, si vedevano certi capelloni in giro per la fabbrica. Ma tutto il quartiere ci diede una mano, l'Arci Ippodromo ci portava le paste e la grappa, si raccoglievano soldi per chi aveva il mutuo da pagare* (Tancredi, 2005a).

Guardare oltre il 'degrado'



Foto2: Interni della fabbrica Casaralta



Foto3: La fabbrica Minganti nel territorio della Bolognina

Giuseppe Scandurra, Fabrizio Giuliani



Foto4: La fabbrica Minganti vista da dietro le reti metalliche che segnano i suoi confini



Foto 5: Il nuovo Centro Commerciale Officine Minganti, part. dell'interno



Foto 6: Il nuovo Centro Commerciale Officine Minganti, le scale mobili.

Ma prima del tempo dei grandi outlet c'erano i Cral aziendali e i luoghi deputati alla socialità di fabbrica, come racconta uno di questi ex operai:

Alcune fabbriche erano grandi come paesi. C'era un dibattito all'interno della fabbrica, nasceva la solidarietà. Oggi i luoghi di lavoro sono cose diverse, manca la cultura e poi il lavoro interinale isola, lavori tre mesi e te ne vai, sei sotto ricatto costante. Nei Cral c'erano campi di calcio e biblioteche, si socializzava. I Cral sostenevano col sei per mille trattenuto in busta paga; quello della Sasib era completamente autogestito, non c'era neanche un rappresentante dell'azienda in amministrazione (Tancredi, 2005a).

Prima ancora dei circoli aziendali, la socialità di quartiere si realizzava nelle case del popolo. L'Arci di Bologna ha prodotto un'interessante ricostruzione storica della Casa del Popolo Corazza, nel quartiere San Donato. Così un altro ex operaio: *Gli operai, i muratori, i contadini che, nel Dopoguerra, offrirono il loro lavoro volontario per costruire e poi gestire la Casa del Popolo, si sentivano protagonisti di quell'esperienza, che avrebbe prodotto formazione politica e culturale, ma anche tante occasioni di socialità conviviale - si passava dalle rassegne di film sovietici alle gare di ballo* (Tancredi, 2005a).

Il caso del Navile è rappresentativo di una città che da piccolo paese sta diventando un hinterland ricco di diverse aree sempre più isolate, a seguito anche della crisi di un modello di produzione, del declino dell'apparato produttivo locale causato da una congiuntura generale negativa che dura ormai da diversi anni. *La novità è che l'Emilia Romagna non è più in controtendenza ma si allinea con la congiuntura nazionale* – dice Danilo Gruppi della Cgil bolognese -; *le piccole imprese non sono più il cavallo vincente, vista*

Giuseppe Scandurra, Fabrizio Giuliani

l'incapacità di competere nel mercato globale. Manca la massa critica per reggere la competizione su formazione, ricerca e innovazione di prodotto: si possono coprire tutti i differenziali di costo ma la capitalizzazione resta nulla (Scandurra, Tancredi, 2006). Questo processo si ripercuote su tutti i segmenti del mercato del lavoro: quello più basso (pulizie, facchinaggio, ecc.) medio (Bologna ha sempre avuto un'ottima scuola tecnica, le Aldini, ma ora si assiste a una crisi di vocazione circa l'ossatura dell'industria metalmeccanica cittadina) alto (l'università non trattiene più i saperi d'eccellenza per la ricerca). *Inoltre, i padroni bolognesi sono sempre stati molto pragmatici – continua Gruppi - e una volta realizzato che il mondo si faceva più complesso hanno preferito fare gli 'erediteri'. Meglio costruire case: così è già successo per la Minganti e le officine Rizzoli* (Scandurra, Tancredi, 2006).

Con la crisi del sistema produttivo, nel Navile, non si sono persi solo posti di lavoro, ma è in via d'estinzione anche un modello di relazioni legato al territorio. La vita di fabbrica, dentro e fuori l'orario di lavoro, non ha trovato fino ad oggi validi sostituti.

Esemplificativo del processo di trasformazione territoriale vissuto da Bologna all'inizio degli anni Ottanta, e della disgregazione di una socialità legata ad un territorio specifico, è anche il caso del complesso edilizio Bo2 di Calderara di Reno⁷. In questa area, a seguito della nascita dell'aeroporto Marconi, è stato edificato un complesso edilizio per il personale aeroportuale e il grande albergo residenziale Residence Garibaldi 2.

Il Residence viene costruito nel 1979 tra la zona industriale di Calderara di Reno e il centro abitato. La ditta vincitrice dell'appalto, la Ballau Srl., ottiene, con una variazione ad hoc del Piano Regolatore, una metratura costruibile di 22.600 metri quadrati in un tratto di aperta campagna (Vag61, 2005). Ma fino a qualche anno fa, solo un'ala dello stabile è stata destinata ad uso alberghiero, poiché il resto del complesso è stato sempre più un luogo fertile per l'infiltrazione malavitosa. La polizia, vista la proliferazione di attività criminose, ha infatti effettuato, recentemente, un sommario intervento di bonifica del posto [Foto 7 e 8].

Attualmente il complesso ospita una parte cospicua della popolazione migrante di Bologna, per lo più immigrati meridionali ed extracomunitari. La composizione demografica di Bo2 è variegata e comprensiva di svariate rappresentanze geografiche e nazionali differenti che affrontano giornalmente la precarietà e le difficoltà legate all'essere stranieri in Italia e a Bologna in particolare. Le condizioni dello stabile non soddisfano minimamente i più bassi standard di vivibilità: i garage sono perennemente allagati, l'energia elettrica è assente, ci sono cattive condizioni igieniche (Vag61, 2005)⁸.

⁷ Degno di attenzione è il lavoro di inchiesta che il Gruppo Video del Centro Sociale Vag61 ha prodotto su Bologna 2 (Vag61, 2005).

⁸ Oggi il Comune di Calderara ha iniziato a comperare dai privati numerosi appartamenti in vista di un discusso progetto di riqualificazione. Per gli abitanti del Bo2 collaborare con il progetto di ridisegno territoriale del Comune vorrebbe dire, per i proprietari, vendere il proprio appartamento al Comune in cambio di case popolari, oppure pagare le spese di ristrutturazione. Per gli inquilini residenti negli appartamenti già acquistati dal Comune, invece, pagare mesi di arretrati di affitto e di spese condominiali.



Foto 7: Ingresso del territorio di Bologna2



Foto 8: Interni di Bologna 2

2. Processi di ghettizzazione

Se il caso di Bo2 è rappresentativo di una città che da piccolo paese sta diventando un hinterland, a seguito anche, come abbiamo visto succedere al Navile, della crisi di un modello produttivo, i territori periferici di Bologna sono sempre più soggetti a specifici processi di ghettizzazione.

Prendiamo il caso del Lazzaretto⁹. A Bologna, negli anni Novanta, è diventato sempre più visibile il fenomeno della nascita di “nuove povertà”, e sono sempre di più i senza tetto che, raramente per scelta, quasi sempre per necessità, dormono in strada¹⁰ (Lewis, 1970).

La Casa del Riposo Notturmo Massimo Zaccarelli – meglio conosciuta come Carracci dal nome della strada, appena dietro la stazione, in cui è ubicata – è nata con il finanziamento della Regione nel 2001, a seguito di uno dei tanti interventi determinati dall’“emergenza freddo” (Scandurra, 2006). Da allora sono centinaia le persone transitate per il dormitorio. A gestirlo è la “Rete Carracci” (IRESS, 1994), la quale riunisce diverse associazioni territoriali che, insieme alla Consulta contro l’esclusione sociale, si occupano quotidianamente di migliorare le condizioni di vita dei senza fissa dimora a Bologna e di facilitare loro l’accesso alle risorse offerte dal sistema dei servizi (Rete Carracci, 2005) [Foto 9 e 10].

A metà dicembre 2005 il dormitorio è stato chiuso. Il Riposo Notturmo Carracci riaprirà nella zona del Lazzaretto. In questo territorio non ci sono locali, nessun centro sportivo, nessun luogo di aggregazione, pochi autobus che ci vanno di giorno, nessuno che ci vada la notte. Però in compenso c’è una residenza psichiatrica, la Casa degli Svizzeri, un Centro di seconda accoglienza per immigrati, e tutto in poche centinaia di metri (Fiorentino, Coriale, 2005).

In via del Lazzaretto da qualche anno esiste anche la realtà del centro sociale Lazzaretto. Cos’ un responsabile del Centro: *In via del Lazzaretto non ci sono campi per giocare, anzi, per essere più precisi non c’è quasi nulla. Noi siamo in una ex fattoria e intorno abbiamo solo fabbriche dismesse e cantieri in costruzione, ci faranno tanti appartamenti [...]. Concentrando qui tutte queste realtà, immigrati, senza tetto e quant’altro, c’è il pericolo che si crei una specie di super ghetto* (Fiorentino, Coriale, 2005).

⁹ I giornalisti Jacopo Fiorentino e Dario Coriale hanno realizzato un interessante reportage sul territorio del Lazzaretto (Fiorentino, Coriale, 2005).

¹⁰ Bologna è una delle città preferite dai senza fissa dimora che provengono da altre parti d’Italia poiché, anche in un momento di crisi e di taglio alle spese sociali, rimane tra i territori meglio forniti in termini di prima accoglienza: in città c’è uno sportello del Servizio Sociale Adulto; otto punti di ascolto per persone in difficoltà, soprattutto immigrati, profughi e nomadi; due sportelli di consulenza legale gratuita; un’unità d’aiuto ed un servizio di assistenza mobile che fornisce beni di sussistenza a chi vive in strada; quattro punti di assistenza medica gratuita, soprattutto per donne e bambini stranieri; quindici tra mense e opere dove il pasto è gratuito; tre centri con bagni e docce calde; dieci punti di distribuzione vestiario; sette strutture dormitoriali, e decine di Cooperative di solidarietà sociale. I tagli al sociale devono quindi essere letti in un contesto cittadino che è ancora oggi meta di pellegrinaggio di tanti senza tetto che qui possono usufruire di questi servizi.



Foto 9: Il dormitorio Carracci, ultimo palazzo rimasto in piedi in uno spazio, dietro la Stazione Centrale, in completa trasformazione vista la riqualificazione della Stazione stessa e l'arrivo dell'alta velocità



Foto 10: Lo spazio esterno del Carracci durante un momento di festa

Giuseppe Scandurra, Fabrizio Giuliani

Da gennaio molti ospiti del dormitorio Carracci possono già dormire nella nuova struttura in via del Lazzaretto. Così un'operatrice di Coop. La Strada, la quale gestisce il Riparo Notturmo: *E' probabile che questo spostamento determini dei problemi [...]. Al Lazzaretto in realtà non c'è ancora niente intorno, non c'è un bar, non c'è un centro sociale, per cui sarà difficile trovare collegamenti* (Fiorentino, Coriale, 2005).

Ma chi sono gli utenti di queste strutture dormitoriali? In via Carracci, per esempio, stupisce la presenza di tanti ragazzi, iscritti all'università, fuggiti dalla famiglia, (*Ogni tanto vado a fare qualche esame, ma scendo raramente a casa!*) che, anche se non ammettendo di far vita da strada, (*A me piace passeggiare sotto i portici la notte*), si sono ritrovati senza nulla dopo aver provato a fare diversi lavoretti stagionali. Storie di malattia, di droga, ma spesso anche racconti di fallimenti economici imprevisi legati alla perdita di un lavoro (*E chi mi riprende ora!*). Racconti di esistenze liminali (*C'ho paura di tutta questa competizione che devi dimostrare di essere bravo a lavoro, che a me piace passeggiare in via Zamboni, leggere, parlare in piazzetta*)¹¹ (Goffman, 2003; Bonadonna, 2001; Barnao, 2004; Tosi Cambini, 2005). Queste persone non rappresentano un gruppo sociale omogeneo. Dentro il dormitorio Carracci, per esempio, gli ospiti continuano a parlare il loro dialetto contaminandolo con quello dei loro interlocutori. I romani parlano un po' salen-

¹¹ Si tratta, per lo più, di frasi estratte da interviste che il ricercatore Giuseppe Scandurra ha realizzato durante uno studio sull'esclusione sociale a Bologna, in particolare sui senza fissa dimora del dormitorio Carracci, iniziata a settembre 2004 (Scandurra, 2006). Il testo *Tutti a casa. Il Carracci: un'etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, frutto di una ricerca etnografica durata quindici mesi, focalizza la sua attenzione sugli ospiti di questa struttura: uomini e donne di diversa età che si collocano al livello della bassa soglia della povertà, che costituiscono la fascia meno visibile, priva degli strumenti e della stessa autocoscienza necessaria per far valere i propri diritti. Senza tetto che conducono vita di strada, per lo più hanno problemi di alcolismo, tossicodipendenza, e devono ancora intraprendere un percorso di re-inserimento. Il ricercatore ha scelto di studiare questo dormitorio anche perché, a metà dicembre 2005, è stato demolito. Il testo, dunque, ha valore anche come strumento di conservazione della memoria, con l'intento di mostrare in che modo questi attori sociali abbiano vissuto la struttura che li ha ospitati per diversi mesi. La ricerca è iniziata come laboratorio fotografico coordinato dal fotografo Armando Giorgini. Obiettivo della ricerca, infatti, è stato fin da subito realizzare una mostra ponendo al centro i senza fissa dimora al fine di promuovere forme di autorappresentazione che si avvalsero di strumenti originali e capaci di stimolare la consapevolezza del sé degli attori sociali coinvolti. Il fotografo ha coordinato le attività finalizzate alla creazione di un corpus diversificato di immagini così costituito: *Ritratti impostati* - il soggetto ha scelto un luogo all'interno del dormitorio che ha ritenuto particolarmente significativo per sé, un abbigliamento, l'espressione del viso. *Autoritratti* - con sfondo fisso scelto o creato collegialmente dagli interessati coordinati dal fotografo. Attraverso opportune apparecchiature, i soggetti sono stati in grado di autofotografarsi. *Scene* - come in un allestimento teatrale, sono state realizzate immagini di fiction con situazioni relazionali reali o immaginarie frutto della creatività o dell'autoironia dei protagonisti. Questo modello fotografico doveva stimolare nei soggetti coinvolti l'espressione della percezione di sé come si è, come si vorrebbe essere e come si teme di essere o di divenire. *Fotografie realizzate dai partecipanti con macchine monouso* - i partecipanti sono stati stimolati ad esprimersi liberamente attraverso l'uso individuale del mezzo fotografico e a raccontare la propria quotidianità reale ed immaginaria. *Reportage* - Non ha previsto forme di coinvolgimento attivo dei soggetti da ritrarre. Il fotografo ha utilizzato la tecnica del pedinamento, e ha ritratto i soggetti in vari momenti della loro vita quotidiana.

tino, i campani si sforzano di usare parole calabresi. Il risultato è una lingua meridionale difficile da comprendere. E' la lingua dei quartieri popolari di grandi città come Napoli, Palermo, Roma, Cagliari, Bari. Ma non solo gruppi geografici; a volte il filo rosso è generazionale: non sono in pochi quelli che portano ancora i segni del "Settantasette" – la fine degli anni Settanta, soprattutto a Bologna, ha rappresentato per molti abitanti della città un periodo turbolento, molto conflittuale, visto che la lotta politica divenne in quel tempo molto aspra, molti extraparlamentari dell'estrema sinistra e dell'estrema destra scelsero come pratica politica la lotta armata, venne assassinato il Primo ministro Aldo Moro e in generale aumentò sconsideratamente il consumo di droghe pesanti, per lo più eroina.

Stupisce, poi, la presenza di uomini e donne molto giovani. Tutti padri e madri prima di essere maggiorenni: a venti anni molti ospiti del dormitorio hanno già girato mezza Italia, provato pressoché tutto in fatto di droghe e di alcool, e si sono sposati, divorziati, risposati. Se, da una parte, dunque, sempre maggiore è il numero di ospiti immigrati, dall'altra cresce, esponenzialmente, quello degli italiani ultraquarantenni che hanno perso il lavoro. Ma alla luce di una forte presenza adulta, molti sono, come abbiamo detto, i ragazzi di poco più di ventenni che lasciano l'università e non riescono a trovare un lavoro fisso (Scandurra, 2006). La stessa presenza delle donne è un fenomeno nuovo, a cominciare dagli anni Novanta (Roversi, Bondi, 1996) [Foto 11 e 12].



Foto 11: Un ospite del Carracci mentre raccoglie il tabacco in una bustina: tabacco ricavato raccogliendo le cicche per terra



Foto 12: Un ospite del Carracci mentre attraversa lo spazio del sottopassaggio della Stazione Centrale

In città, nel 2000, è stato aperto uno sportello Avvocato di Strada con personale composto da soli volontari, pensato per assicurare una consulenza giuridica gratuita, tramite avvocati iscritti all'Associazione Amici di Piazza Grande, e la difesa, per ogni eventuale controversia giudiziaria, ai senza fissa dimora che vivono a Bologna (*I diritti e la povertà*, 2005). Gli uomini e le donne che non dispongono di una casa, dunque della residenza, del resto, sono nella impossibilità di esercitare il diritto di voto (chi non risulta iscritto in nessuna delle liste anagrafiche della popolazione residente di un Comune non è iscritto alle liste elettorali), di godere appieno della assistenza sanitaria locale (chi non ha una residenza può accedere alle strutture sanitarie pubbliche solo attraverso il servizio di pronto soccorso e non può usufruire di un proprio medico curante), di regolarizzare la loro posizione nei confronti di qualsiasi albo professionale (lo status-condizione di anagraficamente irreperibile rende irrealizzabile qualsiasi ipotesi lavorativa: nessun posizionamento fiscale, impossibilità di essere titolari di partita I.V.A.).

Tra i casi di maggior rilievo ci sono quelli che rientrano nel diritto alla tutela della salute dei senza fissa dimora bolognesi. A molte di queste persone, infatti, numerosi dottori della città si sono rifiutati di procedere al ricovero, poiché a chi non ha residenza, dunque copertura sanitaria, non è concesso alcun tipo di intervento. Il diritto alla salute, però, è un diritto fondamentale, in quanto così qualificato dall'articolo 32 della nostra Costituzione: *La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo* (Arduini, 2005). Altri casi riguardano invece la misura del rimpatrio con foglio di via obbligatorio. Dal mese di settembre 2001, a Bologna, le Autorità di Pubblica Sicurezza

hanno iniziato a svolgere una intensa attività di prevenzione nelle strade, operando su espresso ordine del Questore. Il dato più interessante della questione “Foglio di Via Obbligatorio” appare il seguente: qualora la persona nei confronti della quale è avviato il procedimento non fornisca con il deposito di proprie memorie difensive, elementi dai quali desumere una condotta comunque positiva del soggetto e l'assenza di sue tendenze o capacità a delinquere, il procedimento si conclude con l'emissione del provvedimento che comporta l'allontanamento del territorio comunale, il Foglio di Via appunto: fattispecie di pericolosità risultano essere il semplice *vagabondaggio e l'oziosità* (Murru, 2005). Ciò origina il paradosso, dunque, di un'amministrazione comunale che, pur volendo fermare il flusso continuo di senza casa, per lo più dal Meridione al Settentrione, proprio tramite i fogli di via emessi dalla questura non può che assistere alla migrazione continua di queste persone. Teoricamente, infatti, qualora la prassi venisse fatta propria da tutte le questure di Italia, si potrebbe arrivare alla situazione per cui un cittadino italiano senza fissa dimora non avrebbe diritto di stazionare in nessun comune del proprio Paese – esistono già casi segnalati di persone nei confronti delle quali è stato emesso il foglio di via da più comuni italiani.

Se da una parte il valore di questi avvocati di strada è indiscutibile, dall'altra parte questi ultimi si trovano a risolvere determinate situazioni di emergenza senza il tempo e la cultura, alle volte, per affrontare una riflessione analitica. Nei loro discorsi, oltre alla denuncia di determinate violazioni ai diritti, non c'è nessun riferimento alle biografie individuali delle persone senza fissa dimora, piuttosto il tentativo di essenzializzare questi attori sociali, così da creare delle cartelle e sottocartelle, dei casi appunto, al fine di risolvere semplicemente specifiche situazioni. Il problema rimane quello relativo a una comprensione necessaria, al fine della risoluzione di specifici problemi, circa questi attori sociali, questi “nuovi poveri” (Bergamaschi, 1999). Tra queste persone ce ne sono molte, per esempio, che vivono anche da più di venti anni a Bologna, ma continuano, come abbiamo visto, a non essere cittadini, ad essere privati di specifici diritti di cittadinanza.

Inoltre, la necessità di queste strutture di accoglienza a bassa soglia, come il Carracci, fa risultare evidente l'incapacità attuale della città di offrire condizioni di vita dignitose a tutte le persone alle quali, e questo ci pare il punto essenziale, continua a proporsi come un modello di accoglienza e a promettere benessere che non può più offrire da diversi anni. Il pericolo, poi, è quello di accorpate in una sola zona tutti i senza casa e le strutture dormitoriali.

3. La retorica della Partecipazione

Durante gli anni Novanta, l'assetto urbano di questa città doveva essere ristrutturato, poiché le mura rossicce dei palazzi cominciavano a scricchiolare, insieme ai miti egualitari che ne sono stati il complemento ovvio, proverbiale. Questo scricchiolio era qualcosa che andava ben al di là dei confini della metafora: ai problemi di subsidenza si andavano sommando problemi di integrità strutturale degli edifici del centro storico, sempre più colpiti dalle vibrazioni dovute all'aumento del traffico nella cerchia delle mura. Più in generale, l'ambiente andava deteriorandosi. Il centro storico, con le sue

stradine e la sua pianta medievale, non poteva più reggere l'uso sempre più intensivo cui era stato destinato con il beneplacito dei poteri forti cittadini – aeroporto, ente fiera, università, immobiliari, cooperative sociali, aziende e servizi dei trasporti – interessati all'afflusso di masse di persone che potessero rivitalizzare l'economia del terziario bolognese in un'epoca ormai post-industriale, allorché persino i fiori all'occhiello dell'area, come l'industria meccanica, vedevano ridursi il loro fatturato se non il loro prestigio.

Nei primi anni Novanta, inoltre, il numero degli studenti dell'ateneo cittadino cresce notevolmente - raggiungerà le centomila unità alla fine del millennio. Tale sfruttamento intensivo non è un fenomeno nuovo per Bologna – persino i portici nacquero, nel Medioevo, per opera degli affittacamere che desideravano creare nuove stanze da riempire di studenti, e tuttavia erano vincolati dalla larghezza della strada e dallo spazio disponibile - eppure ciò che impressiona è quanto oggi, nonostante i tentativi agiti soprattutto dall'ultima amministrazione, i nuovi piani urbanistici non riescano a essere “partecipati”, condivisi con la cittadinanza, o almeno non sempre – ottimo esempio di urbanistica partecipata sembra quello relativo al Laboratorio Mercato ex24, il cui fine è la riprogettazione di quest'area un tempo occupata dal mercato ortofrutticolo. Una zona di frontiera, in bilico tra vecchio e nuovo, tra il quartiere storico della Bolognina, l'alta velocità e la nuova sede unica del Comune, tra un tessuto sociale composto prevalentemente da anziani, migranti e studenti fuori sede, tra rischi di ghettizzazione e inquinamento e possibilità di crescita in termini di servizi pubblici (Lasagni, 2005).

Dopo aver operato affinché si raggiungesse il punto di rottura, si procede ora a trarre le conseguenze di questi processi: l'esautorazione del centro storico dalle funzioni amministrative e propriamente urbane – e la trasformazione definitiva di esso in luna park della cultura, che prenderemo in considerazione in seguito; la creazione di un nuovo centro che fornisca i servizi spostati dal primo; la trasformazione in quartiere ad “alta velocità”¹² di tutta la zona della Bolognina e del Navile, che è per l'appunto la zona principe della trasformazione¹³.

L'ipersfruttamento dell'immagine di Bologna e la pubblicizzazione di un modello sempre riuscito, accompagnato dalla diffusione di miti sul “buon vivere” della città e dalla speculazione edilizia ed immobiliare, hanno prodotto il caos dentro le Porte, l'aumento dei cittadini non residenti, il boom del parco vetture circolante, l'ipertrofia del traffico pedonale e automobilistico, e infine la necessità dell'emigrazione dei servizi più importanti verso il Navile.

In aggiunta, lo spostamento verso nord dei servizi amministrativi del Comune è contemporaneo a quello del polo “culturale” e “giovanilista” che va assestandosi nell'area

¹² Tutta la zona di via de' Carracci, dietro la Stazione Centrale, per esempio, è circondata da cantieri, poiché sono in costruzione i binari e le strutture che dovranno supportare l'alta velocità.

¹³ Questo ridisegno fu immaginato per la città già ai tempi della creazione dell'asse Indipendenza-Matteotti e della creazione di piazza dell'Unità, nuovo auspicato centro di socializzazione, e che oggi costituisce parte di un macroprogetto del tutto diverso e dalle caratteristiche opposte.

di San Donato¹⁴. Queste due nuove aree di interesse, insieme alla preesistente fiera, vanno a configurare una linea curva che sembra, più che abbracciare il centro cittadino, aderire strettamente alla tangenziale. Il che porta a parlare di una rivitalizzazione dell'economia che però prescinde dalla città, che recide volontariamente il suo legame con la creazione culturale condivisa, di cui il centro storico era epicentro naturale¹⁵.

4. La seconda strage della Stazione Centrale

Molti ricorderanno il modo in cui questo macroprogetto di trasformazione territoriale, ben leggibile in tutti i singoli piano urbanistici degli ultimi anni, si manifestò per la prima volta: la presentazione, ad inizio 1995, del Piano per la nuova stazione ferroviaria firmato dall'architetto catalano Ricardo Bofill. Esso era caratterizzato da ampi spazi dedicati al commercio, e fu presentato come un tentativo di ricucire una ferita urbanistica saldando il centro storico con i quartieri oltre la ferrovia. L'artificio simbolico in tal senso erano le due torri che avrebbero dovuto sovrastare la stazione, e, risultando visibili da tutta la Bolognina, spostare il baricentro della città verso nord. Le torri furono poi cassate come l'intera stazione, e tuttavia Bofill, cacciato dalla porta, è rientrato dalla finestra: il fine che si intendeva perseguire con il suo progetto oggi va avanti, e viene portato alle estreme conseguenze. In fondo di torri, a settentrione del centro storico, ce ne sono già: sono quelle della Fiera, ottimo esempio di simbolo di potere in luogo di potere, di commistione tra interesse pubblico - la sede della Regione - e interessi privati.

La parola d'ordine è "valorizzazione". La nuova stazione per l'alta velocità diverrà un grande centro commerciale, sul modello di Termini, con la conseguenza che tutta la Bolognina vedrà presto salire vertiginosamente il valore specifico degli immobili, diventando anch'essa off-limits per la gente comune, pur se per motivi diversi rispetto al centro storico.

5. Anime separate

Bologna è sempre stata ricca di diverse cittadinanze: Bologna città universitaria, città mercato dei comuni che la circondano, città delle fiere e del divertimento, Bologna città di immigrazione. Così è sempre stata percepita dall'esterno, così spesso si è autorappresentata. Dagli anni Ottanta, però, ognuno di questi attributi sembra più definire singoli gruppi che non un insieme amalgamato sulla base della condivisione di una residenza comune. È negli ultimi tempi che le diverse cittadinanze hanno accentuato il loro carattere di mondi separati. Le diverse tessere di questo mosaico comin-

¹⁴ I principali centri di aggregazione giovanili, e i centri sociali storici di Bologna come Link e Livello, sono stati trasferiti tutti in questa nuova area raggiungibile solo con la macchina, soprattutto dopo la mezzanotte.

¹⁵ Questo processo è leggibile studiando le nuove aree ad alta velocità basate su non casuali triangolazioni: aeroporto-fiera-stazione, tangenziale-Comune-stazione, polo culturale di san Donato-tangenziale-aeroporto.

ciano dunque a scollarsi, private di una politica coerente che le faccia stare assieme. Con il passar degli anni, molti quartieri sono diventati sede di gruppi e di culture diverse: di immigrati ma anche di studenti pendolari o fuori sede, a cui si affiancano presenze rapide e saltuarie ma incisive per i loro rapporti con la produzione mercantile e commerciale della città – e tuttavia ogni realtà resta isolata dalle altre.

Da anni, gli incontri reciproci tra le diverse anime della “città della cultura” non solo non vengono più stimolati, piuttosto impediti, e la valorizzazione puramente economica degli spazi rende impossibile la socialità casuale, non programmata (Callari Galli, 2004).

Così si è formato un centro storico che è una magnifica esemplificazione di una *confetteria urbana*¹⁶ (Gomorra, 2004). In un centro-confetto non ci si vive, e infatti i residenti lo stanno lasciando in massa. È un luna-park, non privo di bancarelle di simboli nostalgici, fatti solo per tenere artificialmente vivi i miti del passato, come le nuove statue erette nelle aree più centrali dimostrano - Padre Pio, Ugo Bassi, San Petronio. E non può certamente essere la “petronianità” a trasformare in cittadinanza popolazioni sempre più estranee l’una all’altra¹⁷ (Addarii, 2004; Tondelli, 2004).

E ora, a fianco del centro-confetto ci si appresta a sviluppare sempre più il centro virtuale, non-luogo dove si può solo esistere in un moto perenne in cui tutto ha un senso - stabilito da altri - ed uno scopo. Un centro-fiera, che, sia fisicamente sia dal punto di vista ideale, si monta e si smonta.

La Bolognina diverrà congestionata e caotica, il Comune non sarà più facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici, il traffico e il carico urbanistico aumenteranno in maniera insostenibile. L’esito finale sarà la chiusura della cosiddetta cerniera tra l’area fieristica e l’epicentro amministrativo, e l’eliminazione, ossia la radicale modifica, di tutta l’area residenziale che sta nel mezzo¹⁸.

6. Luna-park Bologna

Secondo il Regolamento di polizia urbana del 2004 a Bologna è vietato fare uso *improprio delle strade e delle aree pubbliche*. Per strada non si può mangiare, bere, chie-

¹⁶ Poco prima delle elezioni che porteranno a Palazzo D’Accursio Sergio Cofferati, la rivista “Gomorra” ha dedicato un intero numero a Bologna e alle trasformazioni in atto nel suo territorio (Gomorra, 2004).

¹⁷ Nel numero della rivista “Gomorra” dal titolo “La metropoli rimossa”, Filippo Addarii ha ricostruito analiticamente, durante l’Amministrazione Guazzaloca, la reinvenzione della bolognesità, e il desiderio politico della Giunta della chiusura della città in un piccolo paese dentro le Porte, attraverso l’edificazione delle statue di San Petronio, Padre Pio, Ugo Bassi nei punti nevralgici del territorio (Addarii, 2004).

¹⁸ Negli ultimi anni, proprio per impedire questo esito, è nato il “Laboratorio Mercato ex24”, un’iniziativa di urbanistica partecipata i cui membri lavorano alla riprogettazione di quest’area un tempo occupata dal mercato ortofrutticolo. Una zona di frontiera, in bilico tra vecchio e nuovo, tra il quartiere storico della Bolognina, l’alta velocità e la nuova sede unica del Comune, tra un tessuto sociale composto prevalentemente da anziani, migranti e studenti fuori sede, tra rischi di ghettizzazione e inquinamento e possibilità di crescita in termini di servizi pubblici (Lasagni, 2005).

dere soldi, sedersi, suonare, cantare, non si possono *assumere comportamenti non consoni ai luoghi*. Si assegna dunque alla polizia urbana un'incredibile discrezionalità nel giudicare la liceità dei comportamenti. L'ordinanza dell'ex Assessore Mura della nuova Giunta, inoltre, ha vietato la vendita per asporto di bevande alcoliche nel centro storico *nella fascia oraria dalle ore 21,00 alle ore 6,00 del giorno successivo* ed è nato dalla considerazione che in questa zona della città *si registra l'eccessivo consumo di bevande alcoliche da parte di giovani, anche minorenni, che porta all'inevitabile conseguenza del manifestarsi di schiamazzi, in particolare nelle ore notturne, tali da turbare la quiete pubblica ed è accompagnato dall'abbandono, dopo l'uso, in strade, porticati e piazze di contenitori di bevande alcoliche*.

Bologna ha vissuto finora di rendita grazie al fascino da "città libertaria, dove la trasgressione è di casa" e da "patria delle sottoculture giovanili". La città, ancora oggi, è per questo meta di pellegrinaggio di giovani che provengono sia dal Sud che dal Nord del Paese.

E tuttavia, già da alcuni anni, il centro storico non è più luogo di socialità. I due principali centri di aggregazione, piazza Maggiore e piazza Verdi, non sono più l'epicentro degli incontri, le piccole *agorai* di un tempo. Fino a fine anni Ottanta, piazza Maggiore era frequentata, sia di giorno che di notte, da centinaia di persone, e tutti coloro che hanno vissuto a Bologna in quell'epoca testimoniano l'incredibile vivacità, anche culturale, dell'ambiente. Oggi, i giovani preferiscono incontrarsi di fronte ad un fast-food situato ad alcune decine di metri dalla piazza, oppure direttamente nelle case, magari evitando del tutto il centro. Stesso discorso per piazza Verdi, che è stata colpita, da metà anni Novanta, da un'incontrastata proliferazione di spacciatori magrebini – problema che ha provocato la nascita del primo dei comitati del centro storico – e che è oggi, noi diremmo, *affollata, ma non frequentata*.

L'affollamento si risolve in una netta differenziazione tra i momenti dell'impegno lavorativo, o di studio, e i momenti di "svago" – che sono serviti da una moltitudine di locali à la page. Piazza Verdi era stata, invece, in passato, luogo di impegno e di conoscenza, categorie che trascendevano il confine tra produttività e relax.

7. La moltiplicazione dei Comitati

La nascita dei comitati cittadini ha preceduto la salita di Giorgio Guazzaloca a Palazzo D'Accursio, ma questi si sono rafforzati soprattutto durante la sua amministrazione¹⁹. I due grandi temi intorno ai quali molti cittadini si sono riuniti sono stati soprattutto due: il traffico e l'inquinamento, da una parte, e il degrado urbano dall'altra. In entrambi i casi si è trattato di aggregazioni spontanee di cittadini.

La componente anti-Guazzaloca, critica dell'Amministrazione di centro destra, dei comitati anti-smog è stata da subito esplicita: contro il Comune di Bologna questi cittadini hanno anche vinto una causa che avrebbe dovuto costringere il Sindaco ad autorizzare l'accensione dei controlli elettronici per l'accesso delle automobili al centro storico.

¹⁹ Si consiglia, al fine di ricostruire la storia di questi comitati, la lettura di *I comitati cittadini a Bologna negli anni '90* (Lewanski, Mosca 2003).

Giuseppe Scandurra, Fabrizio Giuliani

I cosiddetti comitati anti-degrado sono un fenomeno significativo per la situazione sociale e politica bolognese: a Bologna, come in molte altre città del Nord, le elezioni si giocano sul tema della sicurezza, o almeno così è stato dal 1999. A fronte di nuove presenze in città, per lo più punkabbestia e immigrati, che si andavano a sovrapporre alle classiche figure di diverso-marginale, studenti, operai meridionali, senza fissa dimora, ai cittadini bolognesi è stato offerto un precario rifugio nell'identità petroniana. I comitati sono realtà politiche trasversali, raccolgono gli scontenti di ogni schieramento, ma fungono benissimo da gruppi di pressione, e lo stesso Sergio Cofferati ha dovuto farci i conti. La famigerata ordinanza sull'alcool agita dall'Assessore Mura è nata proprio sotto la pressione dei comitati.

8. Il degrado

Il sociologo Marzio Barbagli nel testo *Egregio signor sindaco* ha presentato i risultati di una ricerca condotta dall'Istituto Cattaneo raccogliendo le petizioni inviate al Sindaco Vitali dal 1 gennaio 1990 al 31 dicembre 1998. L'impressione che si ricava dalle lettere che in questi otto anni i cittadini hanno rivolto all'Amministrazione comunale è che in vasti strati della popolazione stanziale bolognese vi sia un forte senso di insicurezza, a dimostrazione di come questo sentimento fosse già molto forte più di dieci anni fa. Vi sono impiegati che scrivono al Sindaco di provare disagio ad andare al lavoro. Quanto sia forte il senso di insicurezza risulta anche dalle precauzioni che molti prendono per ridurre i rischi.

Vi sono persone che non escono sole alla sera; altre ancora che, quando la mattina alle sette vanno al lavoro in bicicletta, si guardano più volte alle spalle. E' convinzione di coloro che si rivolgono all'Amministrazione comunale che il numero delle piccole violazioni delle regole sia straordinariamente aumentato a cominciare dai rimi anni Novanta. Uno dei motivi ricorrenti nelle lettere e nelle petizioni è la contrapposizione fra la Bologna isola felice del passato e la triste realtà dell'oggi. Il sostantivo che ricorre più spesso nelle lettere e nelle petizioni è *degrado* (Barbagli, 1999).

Del termine degrado gli autori delle lettere si servono come sinonimo di decadimento, deterioramento, degenerazione, per descrivere le trasformazioni che vi sono state nel tessuto sociale della città. Ciò che turba i cittadini sono le violazioni delle norme riguardanti l'uso degli spazi pubblici, dei luoghi dove vanno a lavorare, a fare acquisti, a divertirsi, anche perché questi sono beni collettivi. Questa percezione non è del tutto infondata, visto che le statistiche denunciano, oggi, un netto aumento degli episodi di microcriminalità.

Proviamo ad accostare questi dati a quelli, più recenti, che fornisce il responsabile dell'Ufficio Disagio Adulti di Bologna, secondo i quali sono sempre più i cinquantenni italiani che perdono il lavoro e si ritrovano per strada. Storie di fallimenti economici impreveduti legati alla perdita di un lavoro (Bourdieu, 1993; Sennet, 2001). Storie di immigrati e di lavoratori in nero.

E' da pochi anni, in effetti, che i cittadini bolognesi possono vedere il fenomeno del caporalato – file di uomini sul bordo del marciapiede della via Emilia che aspettano che una certa auto si avvicini. Quali sono i nessi tra i due tipi di degrado? Come rico-

noscere le cause, e quali gli effetti? (Berzano, 1991; Guidicini, 1991). E cosa significa “cultura della legalità” in queste circostanze?

In realtà, le ultime amministrazioni non hanno mai lanciato l'allarme sulla speculazione edilizia o su fenomeni come il caporalato, preoccupandosi per lo più di situazioni che riguardano la “vivibilità cittadina”. Da quando ciò che abbiamo chiamato i poteri forti - aeroporto, ente fiera, fondazioni, immobiliari, cooperative sociali e non - hanno preso in mano le redini dello sfruttamento intensivo della città, il Comune ha in effetti perso molta della sua voce in capitolo ed ha un potere limitato nel promuovere le politiche che davvero contano. Il “buongoverno” di Bologna è certamente un mito che si appoggia sul buon vivere alla bolognese, e quest'ultimo era già un fenomeno residuale negli anni Ottanta.

Il degrado è dunque la manifestazione superficiale di un fenomeno di impoverimento e marginalizzazione che è reale, e sarebbe assurdo pretendere non si manifestasse in forme visibili anche nelle strade che i cittadini di Bologna percorrono quotidianamente.

9. Periferizzazione sottile

Non abbiamo mai immaginato di poter descrivere la città di Balanzone come fosse una città portuale, come Genova o Marsiglia. Però, ad oggi, anche di Bologna possiamo parlare come di più mondi che convivono senza sfiorarsi. Il centro della città ha una peculiare caratteristica urbanistico-architettonica, la presenza dei portici, che non è riscontrabile in altri centri come quelli, museificati, di Firenze o Roma, dove i territori più poveri della città, le zone “illegittime”, per chi cavalca la questione sicurezza, sono spesso relegati alla periferia. Questo aspetto fa sì che detto centro non sia socialmente omogeneo: gli antichi edifici sono abitati da cittadini comuni, da una ricca borghesia, da studenti, ma è sotto i portici che Bologna si fa caleidoscopio della diversità; davanti alle vetrine dei negozi di lusso, dei teatri, delle chiese, sostano mendicanti, senza fissa dimora, immigrati, tossicodipendenti; qui questi attori sociali svolgono le loro attività, “scollettano”, smerciano, spacciano fumo, spesso dormono. I portici, in un certo senso, diventano la loro dimora, mentre i “cittadini originari” passano loro accanto, così che mondi sociali diversissimi si sfiorano e coesistono senza che gli sguardi degli abitanti di un mondo si soffermino sui frequentatori dell'altro. Apparentemente, solo le pattuglie di carabinieri e poliziotti che perlustrano le strade sono interessati a questi abitanti delle altre sottocittà, oscure, marginali, ma il loro è uno sguardo tecnico, indagatore, alla ricerca dell'illecito.

La zona universitaria è uno dei luoghi classici di tale convivenza. Dunque Bologna si fa contenitore di più città che si scrutano, si sfiorano, si evitano, in posizioni profondamente diverse e asimmetriche. La società “legittima”, per lo più costituita da residenti e stanziali, non conosce quella nomade ed “illegittima” - lavoratori precari e non garantiti, migranti, studenti - ma la evoca continuamente, la rende colpevole del degrado che la città vive, come una minaccia continuamente incombente (Dal Lago, Quadrelli, 2000). Se la prima città fa della stigmatizzazione della seconda, e della sua economia informale e a volte illegale, uno dei rituali pubblici più in voga, la seconda è

Giuseppe Scandurra, Fabrizio Giuliani

per definizione priva di parola – ecco l'asimmetria. La prima città che colpevolizza la seconda, infatti, ricorre ad essa per un gran numero di servizi o prestazioni, da quelli "sconci" - droga, prostituzione, gioco d'azzardo - a quelli "etici": lavoro precario e a basso controllo nei cantieri, nelle attività industriali, nell'assistenza e la collaborazione domestica, e in generale nel terziario; e soprattutto lavoro a bassissimo costo e ad alto tasso di competenza nel settore della cultura – l'industria principe della città, quella che la arricchisce e le consente di imporre prezzi inverosimili agli immobili, che costituiscono un capitolo economico a parte.

Tra gli abitanti non stanziali, per esempio, non ci sono solo i senza casa, ma anche migliaia di studenti: i fuori sede in città sono circa quaranta mila. Il settore della cultura, per esempio, – quella che è stata per tanti anni a Bologna l'industria principe della città – si è costruita per lo più con la loro forza lavoro e le loro idee – basti pensare alla fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. I protagonisti della scena culturale bolognese sono venuti spesso da fuori. Scrittori, musicisti, organizzatori di eventi e movimenti culturali, tecnici che hanno consentono alla cultura bolognese di andare avanti grazie alla loro passione, espressa già da qualche decennio all'interno di ambienti quali i centri sociali o circoli culturali, dove si sono organizzati eventi, dibattiti e concerti con ospiti spesso di livello internazionale. Queste realtà, dai costi di accesso e di produzione bassissimi grazie alla passione e alla voglia di crescere professionalmente di giovani coraggiosi, sono state per molti anni al centro di un patto non scritto tra Università, Comune e autorità di sicurezza che le ha viste sopravvivere in cambio della ricchezza e dell'attrattiva che hanno garantito alla città. Oggi tutti questi poli culturali sono stati periferizzati, allontanati dal centro, e soffrono di autoreferenzialità, – basta pensare all'area di San Donato, dove sono stati dislocati la maggior parte dei centri culturali, ora tutti raggiungibili sono con la macchina. In ballo, dunque, non c'è il diritto alla street rave parade, evento che forse ha perso negli anni il suo aspetto più originale, e oggi nemmeno potrebbe essere più considerato una manifestazione bolognese – visto l'arrivo durante la parata di tantissime persone che non hanno nessun rapporto con la città, e l'abbandono, allo stesso tempo, di presenze storiche bolognesi –, piuttosto un'idea di cittadinanza che esclude migliaia di studenti che per tanti anni sono stati la forza trainante della produzione culturale cittadina. Anche accettando il discorso circa la perdita di creatività della maggior parte di questi contenitori giovanili di eventi culturali, rimane il problema di un'assoluta mancanza di finanziamenti, di investimenti, e un atteggiamento, da parte dell'Amministrazione comunale, verso questi soggetti unicamente predatorio – basta pensare al mercato degli affitti in città. In ballo, dunque, c'è la questione di quanto queste persone, tutti questi attori, quotidianamente danno alla città e quanto quest'ultima è disposta a concedere loro²⁰.

²⁰ Ulteriore problema che la nuova Giunta ha dovuto affrontare, andando incontro, anche in questo caso, a severe critiche da più parti della cittadinanza, è quello relativo alle case abbandonate che vengono occupate dagli attivisti dei centri sociali territoriali. Nell'estate del 2004 si sono potute contare, cosa che non succedeva da tanti anni in città, numerose occupazioni di suolo pubblico, e non solo. Due collettivi, MAO, Movimento autorganizzato occupanti, e Passe-Partout, area vicina ai Disobbedienti, hanno occupato alcuni stabili appartenenti all'Acer, l'azienda regionale per l'edilizia pubblica, concentrati nel quartiere San Donato, storica roccaforte comunista. L'idea era quella di rispondere al bisogno abitativo di chi occupava, ma anche

In sintesi, se gli studenti avevano una volta un rapporto con la città, oggi hanno un rapporto solo con la “valorizzazione” dell’economia cittadina; ossia, diventano rilevanti solo quando la competenza che si sono costruiti investendo le proprie risorse, e le reti relazionali che intessono in modo incessante, possono essere sfruttate a costi concorrenziali.

Eppure, come potrà mai navigare nell'imminente futuro la città della cultura senza gli stimoli culturali, la manodopera sottopagata, la vitalità di intelligenze e culture nomadiche, che, chissà ancora per quanto tempo, accetteranno di fermarsi qui?

10. *Banlieue Bologna*

Crediamo semplificante leggere questa città nella vecchia dialettica centro-periferia. Bologna non è Parigi, non ha un grande centro e una *banlieue*. La “malattia periferica” qui è sottile. Spesso non ha a che fare con fattori territoriali, puramente geografici, ma piuttosto psico-geografici. Al punto che qui la *banlieue* e il centro sono in un certo senso invertiti: il centro storico è periferia. Gli studenti, i *pària* della città, lo occupano in massa; le attività commerciali sono sempre più nelle mani degli immigrati; le colf filippine e le badanti polacche, non potendo invitare i conoscenti in case minuscole o abitazioni in cui lavorano da ospiti, si ritrovano a chiacchierare in piazza Maggiore e in altri luoghi storicamente regno degli stanziali, come i Giardini Margherita. Appena più in là dal centro, gli immigrati pakistani, per socializzare, sono costretti ad emergere dalle umide cantine di via Barbieri in cui vivono, e si mettono a bere in strada. Questa paradossale visibilità del non indigeno, che sia immigrato o studente fuori sede, che utilizza in modo diverso lo spazio pubblico cittadino - visibilità generata dalle necessità e dalle storture dell’economia cittadina - induce spaesamento nei “bolognesi autentici”, da sempre abituati ad un isolamento dorato e a godere in modo avulso del benessere portato dai non autoctoni. Tale shock, a sua volta, ha certamente avuto un importante ruolo nel portare gli amministratori della città a mettere al primo punto dell’ordine del giorno una questione ambigua e controversa come quella della “legalità”. Altri gruppi vengono tagliate fuori dai contatti con la città tramite specifiche politiche immobiliari, ma anche politiche di ghettizzazione strisciante come quelle che rendono più “agevole” vivere insieme ai connazionali, ad esempio per i cinesi nella zona di via Ferrarese o i senegalesi a Casteldebole. E anche in questo, caso, il paradossale, ma non imprevedibile, risultato è quello di renderle ancora più visibili e generare

di denunciare pubblicamente il mal servizio dell’Acer che teneva da anni questi stabili in stato di abbandono, ritardandone le assegnazioni. Su questo tema si sono incrociate varie vicende politiche cittadine. Per ultima la questione degli arresti di tre militanti di PassePartout avvenuta a maggio 2005, causa un’occupazione temporanea denunciata come atto di sovversione rispetto l’ordine democratico. La Procura ha rispolverato per l’occasione l’articolo 270 bis, e, secondo l’opinione di molte aree politiche legate alla sinistra fuori dalla Giunta Cofferati, tra Comune e Procura in quei giorni sono intercorsi molti scambi. Così si è arrivati ad una manifestazione pubblica, inizio estate 2005, per lo più organizzata dal Movimento, contro il Sindaco e la sua politica pro-legalità.

ancora maggiore paura. Per questo abbiamo difficoltà a parlare di periferia, e troviamo più sensato far riferimento a diversi territori eterogenei che non comunicano più.

Giunti a questo punto, bisogna chiedersi: chi sono questi “bolognesi autentici” che si sentono sempre più insicuri e invocano legalità? Noi riteniamo che le campagne mediatiche incentrate sull’“allarme sicurezza” siano mirate ad una fascia della cittadinanza economicamente abbiente, e che gode di maggiori garanzie della media. Infatti, benché fenomeni di malessere esistano e risultino certamente evidenti a chiunque frequenti le strade della città, a noi pare una distorsione manifestare una sensibilità maggiore per tali fenomeni, rispetto ai ben più allarmanti ed oggettivi dati sulla marginalizzazione economica e il precariato, che producono conseguenze ugualmente visibili sulla vita quotidiana di tante persone. Checché ne dicano alcune gazzette locali, non è mai esistita una contrapposizione tra un corpus di abitanti “originari” e una cittadinanza “esterna” o adottata, che vive il malessere cittadino in modo diverso dalla prima città. Al contrario, il malessere della città è uno solo, e i nomadi, i meno garantiti, sono i primi a viverlo sulla loro pelle, in primo luogo a causa del fatto – o piuttosto con il pretesto – che non sono “veri bolognesi”.

In un certo senso, oggi nessuno è un “vero bolognese”, poiché la bolognesità è per lo più un’identità sbandierata davanti ai non indigeni come uno specchietto per le allodole, una meta impossibile, come impossibile è per gli abitanti delle *banlieues*, persino alla terza generazione, sentirsi francesi e parigini.

Se si vogliono cercare le cause del malessere di una città, bisogna innanzitutto capire quanto questa chiede ai suoi abitanti e che cosa loro le danno in cambio. È il caso di rimarcare: abitanti, non cittadini: i cittadini sono pochi e sono sempre di meno, sia a causa della provenienza che a causa dell’erosione dei diritti. Coloro che un tempo erano cittadini, di fatto e di diritto, ora lo rimangono solo di diritto, ossia a livello teorico. E molti, essendo migranti, non intendono invece diventarlo. Come dargli torto, ormai?

A Bologna si contano 30.000 immigrati residenti. Per rendersi conto del loro peso nell’economia cittadina, basterebbe osservare quanti di loro riempiono i pullman e i treni che la mattina si dirigono verso i distretti industriali della cintura bolognese, oppure ascoltare le lingue che si parlano nei cantieri edili. Il centro storico di Bologna è rinato, si è arricchito di colore e attività commerciali grazie alle decine di piccole botteghe aperte dai cittadini pakistani, indiani, bengalesi e sudamericani che offrono un servizio altrimenti irripetibile per la popolazione residente e gli studenti universitari. Le donne moldave, polacche, ucraine, peruviane e filippine sono ormai e sempre di più insostituibili nella cura e sostegno morale e fisico di migliaia di anziani che non possono permettersi i costi delle case di cura.

In queste ultime settimane, un comitato dal nome Siamo tutti cittadini, sta pensando di intraprendere una lotta al fine di estendere il diritto di voto attivo e passivo agli immigrati regolari di Bologna. Fino ad ora la richiesta di estendere il diritto di voto attivo e passivo a queste persone poteva sembrare anche una forzatura, poiché si trattava, comunque, di una richiesta che proveniva da esponenti e organizzazioni politiche bolognesi. Qualche amministratore, in effetti, poteva accusare i promotori di questa iniziativa poiché proiettavano, etnocentricamente, sugli immigrati la loro concezione circa l’essere un “Paese democratico”; altri amministratori avrebbero potuto accusarli

di intraprendere battaglie ideologiche, “terzomondiste”, incapaci dunque di ascoltare gli “altri” facendoli all’opposto rientrare dentro le loro categorie politiche. Ma ora che il Comitato Siamo tutti cittadini ha cominciato a raccogliere le firme per difendere i diritti di queste persone, forti dell’esperienza degli avvocati di strada e delle lotte per migliorare la qualità della vita di centinaia di homeless di Bologna, ci si accorge di quanto, all’interno del territorio, emerga sempre più, da parte dei cittadini provenienti da paesi extra-UE, la volontà di chiedere, attraverso le loro associazioni, in modo civile e determinato, il diritto a partecipare a pieno titolo alla vita politica e democratica della comunità bolognese. Chi è dunque cittadino di Bologna?

Referenze fotografiche

Le fotografie 01, 02, 03, 04, 07 sono state realizzate dal fotografo **Gaetano Massa**, che ha realizzato due reportage nei territori della Bolognina e di Bologna2

Le fotografie 08, 09, 10, 11, 12 sono state realizzate dal fotografo **Armando Giorgini** e costituiscono parte delle immagini della mostra, frutto della ricerca coordinata dall’antropologo Giuseppe Scandurra, *Tutti a casa. Il Carracci: un’etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, svoltasi a Bologna, presso lo spazio della Cineteca, dal 19 gennaio al 12 febbraio 2006.

Riferimenti bibliografici

- Addarii, F. (2004), *I santi sono tornati. Una riforma culturale imposta alla città*, in “Gomorra”, anno IV, n. 7, Meltemi, Roma.
- Arduini, A. (2005), *Diritto alla tutela della salute dei senza fissa dimora*, in “I Diritti e la povertà”, Collana Nuovamente, I Quaderni, ed. Sigem, Bologna.
- Barbagli, M. (1999), *Egregio signor sindaco*, Il Mulino, Bologna.
- Barnao, C. (2004), *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Milano, Franco Angeli.
- Bergamaschi, M. (1999), *Ambiente urbani e circuito della sopravvivenza*, Franco Angeli, Milano.
- Bernardi, L. (2002), *Macchie di rosso. Bologna avanti e oltre il delitto Alinovi*, Zona, Arezzo.
- Berzano, L. (1991), *Il vagabondaggio nelle metropoli*, in P. Guidicini (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Bonadonna, F. (2001), *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*, Derive Approdi, Roma.
- Bourdieu, P. (a cura di), (1993), *La misère du monde*, Editions du Seuil, Paris.
- Callari Galli, M. (2004), *Cittadinanze lacerate*, in “Gomorra”, anno IV, n. 7, Meltemi, Roma.

Giuseppe Scandurra, Fabrizio Giuliani

- Dal Lago, A., Quadrelli, E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Fiorentino, J., Coriale, D. (2005), *Navile. Lavori in corso*, in “Piazza Grande”, anno 11, n. 8.
- Goffman, E. (2003), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- “Gomorra”, *La metropoli rimossa*, anno IV, n. 7, Meltemi, Roma.
- Guidicini, P., (a cura di), (1991), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano
- I diritti e la povertà*, Collana Nuovamente – I Quaderni – ed. Sigem, Bologna, 2005.
- IRESS, *Il progetto Carracci. Azioni e riflessioni*, Maggio 2004.
- Lasagni, G. (2005), *Mercato 24. Quando l'urbanistica è partecipata*, in “Piazza Grande”, anno 11, n. 8.
- Lewanski, R., Mosca L. (2003), *I comitati cittadini a Bologna negli anni '90*, in “Metronomie”, n. 27.
- Lewis, O. (1970), *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna.
- Murru, A., (2005), *La misura del rimpatrio con foglio di via obbligatorio*, in “I Diritti e la povertà”, Collana Nuovamente, I Quaderni, ed. Sigem, Bologna.
- Rete Carracci (2005), *Più di un riparo. Il Progetto Carracci dall'emergenza alla casa del riposo notturno Massimo Zaccarelli*, ZTL, Roma.
- Roversi, A., Bondi C., (1996), *Senza fissa dimora a Bologna*, in “Quaderni. Città Sicure”, novembre.
- Scandurra, G. (2006), *Tutti a casa. Il Carracci: un'etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Guaraldi, Rimini.
- Scandurra, G., Tancredi, L. (2006), *La faccia triste della Bolognina*, 16 maggio.
- Sennet, R. (2001), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Tancredi L. (2005), *Vita di Quartiere. Tra gestione privata e partecipazione*, in «Piazza Grande», anno 11, n. 8.
- Tancredi L. (2005a), *Si chiude. Le fabbriche dimesse, nuovi vuoti di socialità*, in «Piazza Grande», anni 11, n. 10.
- Tondelli, P. V. (2004), *Altri libertini*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Tosi Cambini, S. (2005), *Gente di sentimento: Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Cisu, Roma.
- Vag61 (2005), *Bologna 2. La città senza nome*, in «Piazza Grande», anni 11, n. 10.
- Wacquant, L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano.